

Il tempio di Dio che siamo noi

di Marco Andina

9 Novembre 2025 – ordinario – Dedicazione Basilica Lateranense

Ogni Chiesa locale fa memoria della dedicazione della cattedrale nella data della sua consacrazione. Tutta la Chiesa universale ricorda, il 9 novembre di ogni anno, la dedicazione della basilica lateranense, cattedrale del vescovo di Roma pastore dell'intera comunità di Cristo. La basilica lateranense, dedicata al Salvatore e ai santi Giovanni Battista ed Evangelista, è il segno di riferimento non solo della Chiesa madre di Roma, ma è anche il simbolo della comunione tra tutte le Chiese sparse nel mondo attorno al papa. Tuttavia la scelta della liturgia di celebrare la dedicazione di una precisa chiesa di pietra – la basilica lateranense, la cattedrale in ogni diocesi e anche la chiesa parrocchiale in ogni parrocchia – può a prima vista lasciare perplessi. Le letture che caratterizzano l'odierna liturgia aiutano a superare le perplessità e a interpretare correttamente la funzione e il senso delle chiese quali edifici consacrati al culto cristiano.

Il luogo nel quale il Dio invisibile, creatore del cielo e della terra, può essere riconosciuto come presente e accessibile, è il luogo disposto dal Figlio suo fatto uomo. L'episodio della purificazione del tempio di Gerusalemme illustra bene l'identità del tempio cristiano con il corpo del Salvatore. Gesù, dopo aver cacciato i mercanti dal tempio, interpellato dai giudei a proposito del segno che lo autorizzasse a tenere un comportamento tanto dirompente, rispose in questo modo: «*Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere*» (Gv 2,19). Naturalmente Gesù parlava del tempio del suo corpo. I discepoli comprenderanno questa verità dopo la sua morte e la sua risurrezione. Attraverso il mistero pasquale Gesù riedifica il tempio in modo nuovo. Il tempio, che era diventato un mercato, acquista nuovamente la capacità di essere il luogo dell'incontro autentico e personale con Dio come attesta anche la migliore tradizione ebraica.

Il Rabbi di Kobryn disse: «Un ebreo nel suo rapporto con la sinagoga può essere paragonato a un ramo che cresce su un albero. Finché il ramo è attaccato all'albero c'è speranza che possa rafforzare il suo vigore, non importa quanto avvizzito possa essere. Ma una volta che il ramo si stacca, tutta la speranza è perduta».

D. Lifschitz (a cura di), *La saggezza dei Chassidim*, Edizione Piemme, Casale Monferrato 1995, n. 636, p. 225

Nella religione cristiana l'unione diventa ancora più profonda perché si tratta dell'unione con Gesù Cristo, il Verbo fatto carne, il nuovo e definitivo tempio. Mediante la fede ogni discepolo diventa suo corpo, tempio dello Spirito, luogo entro il quale si rende accessibile la presenza di Dio a tutti gli uomini. Di conseguenza Paolo, scrivendo alla comunità di Corinto, dice che essa stessa è l'edificio di Dio, il nuovo tempio: «*Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio che siete voi*» (1Cor3,16-17). Perché la Chiesa nel suo insieme e ogni singolo discepolo possano essere uniti a Cristo e tempio dello Spirito, c'è bisogno non marginalmente anche dei templi in pietra, dove le comunità cristiane si radunano, ascoltano la parola di Dio e celebrano i sacramenti in particolare l'eucaristia. L'unione vitale a Cristo consente ai cristiani di essere pietre vive, evitando la perenne tentazione di cercare una salvezza privata e individualistica. Solo se ci rendiamo conto che abbiamo bisogno gli uni degli altri, unendoci tutti intorno a Cristo, viviamo la comunione ecclesiale.

Un giovane si recò un giorno da un padre del deserto e lo interrogò: «Padre come si costruisce una comunità?». Il monaco gli rispose: «È come costruire una casa, puoi utilizzare pietre di tutti i generi; quel che conta è il cemento che tiene insieme le pietre». Il giovane riprese: «Ma qual è il cemento della comunità». L'eremita gli sorrise, si chinò a cogliere una manciata di sabbia e soggiunse: «Il cemento è fatto di sabbia e calce, che sono materiali così fragili! Basta un colpo di vento e volano via. Allo stesso modo, nella comunità quello che ci unisce, il nostro cemento, è fatto di quello che c'è in noi di più fragile e più povero. Possiamo essere uniti perché dipendiamo gli uni dagli altri. Riusciamo ad essere uniti se la sabbia e la calce sono impastate con l'acqua dell'amore di Cristo».

P. D'Aubrigy (a cura di), *Il libro degli esempi*, Piero Gribaudi Editore, Torino 1990, p. 61

La fede si alimenta nella chiesa dove si raduna la comunità parrocchiale. La comunità parrocchiale deve sentirsi unita alla comunità diocesana intorno al suo vescovo e alla sua cattedrale. Le Chiese locali devono sentirsi in comunione tra loro: il papa, vescovo di Roma e pastore della Chiesa universale, e la basilica lateranense ne costituiscono il segno visibile. La fede, nutrimento fondamentale dei legami di amicizia tra credenti, celebrata nei templi di mattoni, dovrebbe appunto alimentare la comunione profonda con tutti i credenti in Cristo in modo tale che la profezia del nuovo tempio di

Ezechiele possa almeno un poco realizzarsi. Durante l'esilio a Babilonia, quando il tempio di Gerusalemme è già stato distrutto, il profeta Ezechiele immagina un tempio dal quale scaturisce un'acqua prodigiosa, capace di risanare le acque del mare e di provocare una straordinaria fecondità della terra. La visione di questo tempio escatologico offre quindi l'immagine assai suggestiva di un tempio, non chiuso in sé stesso e quasi inaccessibile, ma di un tempio aperto dal quale sgorgano le acque capaci di medicare ogni ferita. Si tratta di un'acqua che non solo guarisce ogni ferita, ma che produce frutti abbondanti: *«Lungo il torrente, su una riva e sull'altra, crescerà ogni sorta di alberi da frutto, le cui foglie non appassiranno: i loro frutti non cesseranno e ogni mese matureranno, perché le loro acque sgorgano dal santuario. I loro frutti serviranno come cibo e le loro foglie come medicina»*(Ez 47,12). La Chiesa tutta e le singole comunità cristiane non devono dunque chiudersi nel tempio in un atteggiamento di difesa e di diffidenza nei confronti del mondo. Devono invece riversarsi nel mondo per portare a tutti Gesù Cristo e il suo vangelo, l'unico cibo che sfama per sempre e l'unica medicina capace di sconfiggere il peccato e la morte.

L'accusa di ateismo lanciata da Celso contro i cristiani perché non si curavano dei templi (cfr. Origene, *Contra Celsum*, 7,62) conferma la liberazione del cristianesimo da ogni schema magico o sacrale. La chiesa, edificio per il culto, è un simbolo importante della presenza di Dio nel tempo e nello spazio. Il vero tempio è però solo Cristo, tanto che nella Gerusalemme celeste i templi di pietra non ci saranno più: *«In essa non vidi alcun tempio: il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio»*(Ap 21,22). Fino ad allora i templi in pietra – la chiesa parrocchiale, la cattedrale della propria diocesi e la basilica lateranense – sono i segni che richiamano e concretamente aiutano ogni singolo credente ad essere tempio dello Spirito, pietra viva di un edificio spirituale. Sono appunto i luoghi che favoriscono l'incontro con il Signore Gesù e quindi alimentano la fede e la comunione fraterna in vista della testimonianza cristiana. In particolare la festa della Dedicazione della basilica lateranense ci aiuti a rinnovare il senso di appartenenza alla Chiesa universale perché la Chiesa possa essere davvero segno di salvezza per tutti i popoli.